PER LE NOZZE D'ARGENTO DEI SOVRANI D'ITALIA

INGHILTERRA E PIEMONTE

DI

FILIPPO CORDOVA

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1893

l'individualismo dei gruppi castali che nelle repubbliche si succedono al potere.

Le delegazioni temporanee dei poteri, buone e necessarie alla vita municipale e regionale, non si attagliano alla vita delle grandi masse unitarie nazionali, la cui azione si svolge nel moto progressivo dei secoli.

La delegazione temporanea dei poteri come è praticata nelle repubbliche, sia anche a settennii, applicata alla vita delle grandi Nazioni, rappresenta nella sua durata, men che una pulsazione dell'arteria nella vita dell'uomo; il che costituisce le repubbliche in istato di oscillazione permanente, che menoma l'azione legittima della loro influenza nella storia del mondo, ed il loro peso nella bilancia dei poteri europei.

L'azione dinastica del vecchio diritto divino è ancora così potente nella vita esteriore delle grandi masse unitarie, che dopo mezzo secolo dallo scoppio della conflagrazione rivoluzionaria europea del 1848, inspirata al principio di nazionalità, questo principio soggiace ancora alla vecchia azione dinastica, in guisa che la Casa di Absburgo può oggi presentare un potentissimo Impero, nostro alleato, trionfando sulle aspirazioni nazionali di 10 razze: Tedeschi, Polacchi, Ungheresi, Italiani, Croati, Bavaresi, Dalmati, Boemi, Magiari, Slavi.

Or che diremo dell'azione dinastica del nuovo

Era il 1853, anno in cui il subalpino Parlamento, serrato in vera falange, prendeva risolutamente le mosse verso la italica unità: si fondevano il centro sinistro col centro destro, fusione conosciuta col nome di connubio Cavour–Rattazzi, e Cavour, salito alla presidenza del Ministero ed agli esteri, lasciava la direzione del giornale *Il Risorgimento* a Cordova, che gli dava il nuovo battesimo di *Parlamento*, restando organo del suo Governo. Sul *Parlamento* scrisse Cordova i sei capitoli che riproduco col titolo: « Inghilterra e Piemonte » a festeggiare le nozze di argento dei Sovrani, allietate anche dalla presenza in Italia della regina della Gran Bretagna, imperatrice delle Indie.

È poi rimarchevole che al capitolo VI ed ultimo, che può dirsi tutta una profezia, Cordova prevede il caso in cui il Piemonte diventi Italia a spese dell'Austria, e l'autore si domanda: cosa avverrà allora?

Posto l'eterno obbiettivo inglese di allontanare la Russia dal centro di Europa, « in tal caso « (dice il Cordova), l' Inghilterra intende, che il « procurare di ricacciar l'Austria verso Oriente « in cerca di compenso delle terre Italiane (per- « dute) è il solo modo di guastarla con la Russia « e di scostar quest'ultima dall'Europa centrale ».

Or chi sa come la penserebbero oggi Cavour, Cordova, Sclopis, in presenza dell'alleanza franco-

russa che innalza a Parigi, nel centro di Europa, un altare al colosso del Nord, e lo porta trionfalmente lungo le coste del Mediterraneo fino a Biserta? E chi mi sa dire in simili contingenze quali vantaggi trarrebbero essi all'Italia da un'alleanza con la potente regina dei mari?

Nell'ecatombe di uomini e cose, una sola voce è oggi capace di rispondere al gran quesito - Francesco Crispi. - Quest'uomo di Stato che le microscopiche mediocrità contemporanee appuntarono come affètto di megalomania, è il solo rappresentante superstite della *scuola politica siciliana* (1) fondata nella Corte di Carlo

---

(1) Se mi si chiegga cosa io intenda per *politica siciliana*..... rispondo: quella che si rivelò apertamente nelle libere e razionali manifestazioni del Paese.

Ora due volte che fu interamente libero il popolo siciliano con intervallo di sei secoli, mutati costumi e civiltà diversa; due volte che a misura dei tempi fu largamente rappresentato, nel tempio della Martorana o in quello di San Domenico, nel 1282 e nel 1848; due volte che ebbe Parlamenti non costretti da estranee pressure, nel 1714 e nel 1812, la politica siciliana suonò:

1. Separazione dal reame di Napoli;
2. Contatti coll'Italia subalpina;
3. Svolgimento delle forze marittime e commerciali;
4. Alleanza inglese.

Nel secolo XIII la Casa d'Angiò, consanguinea della Casa di Francia, dai dominî di Provenza cresciuta in ambizione, spiccasi ad occupare il regno di Sicilia e quello di Napoli che fu sede della nuova signoria.

Da un canto la Sicilia è spogliata della sua storica e naturale autonomia, dall'altra è minacciata l'indipendenza del Piemonte, e ne sono occupate le alte terre meridionali dell'Appennino; perchè ogni volta che una Casa francese tiene in Italia il reame di Napoli, diviene così forte nella penisola da minacciare l'autonomia degli altri Stati, e specialmente le provincie confinanti colla Francia, del Piemonte e della Savoia; di cui

Emanuele III dall'illustre Giuseppe Osorio da Trapani, gran collare dell' Annunziata, che a Worms come ad Aquisgrana, a Londra come a Madrid, pel miglior servizio della Casa Savoia e del Regno subalpino, sbalordì i diplomatici della prima metà del secolo XVIII col celebre trattato provvisionale del 1742 tra la Sardegna e Maria Teresa d'Austria.

Politica di ardimento vagheggiata e seguita dal conte di Cavour, che mosse guerra alla Russia e spinse in Crimea le Piemontesi schiere, sordo alle censure della Sinistra, ed andò innanzi fino a trovare un seggio al Congresso di Parigi.

---

la straniera signoria vuole allora tenere i passi come chiave del suo dominio italiano.

La comunione degli interessi fa nascere le naturali alleanze. Sicilia e Piemonte si riscuotono a un tempo dalla mala signoria francese. Inghilterra, rivale di Francia, li seconda; e la frequenza di rapporti tra luoghi confinanti pel mare fomenta la potenza commerciale e marittima. La flotta siciliana, che dominò il Mediterraneo in quella epoca e poco appresso, ebbe altronde incremento dai rapporti col dominio aragonese della monarchia costituzionale del 1282.

Nel 1713 la separazione da Napoli è compagna all'unione coll'Italia subalpina sotto unico principe. La Sicilia se ne rallegra; ingegnosamente tuttavia protestando nella memoria di Apary contro gli abusi del Governo viceregio, epperò chiedendo a compimento de' suoi voti la residenza del principe. Auspice di questa unione e promotrice della separazione del regno napoletano è l'alleata Inghilterra, le cui navi comandate dall'ammiraglio Jennings trasportano la Corte di Torino in Palermo. La prima cura di Vittorio Amedeo è di svolgere la potenza marittima dell'isola a favorire i commerci con l'Inghilterra e con l'Olanda.

Nel 1812, quando la Casa de' Napoleonidi regna in Francia ed in Napoli, se la Sicilia separata da Napoli non fa lega col Piemonte, egli è che il Piemonte non è più. Esso è assorbito nell'impero francese.

Esiste però la politica piemontese alla Corte di Cagliari, con cui si congiunge quella di Palermo per legami di famiglia e di parità di sorti nella comune alleanza inglese.

Questa *scuola*, messa in rilievo dal Cordova nei suoi scritti fin dal 1850, colpì il genio dell'immortale Cavour.

Egli ne volle consacrati i principii negli scritti e nelle indagini storiche del Cordova, e ne seguì gl' impulsi che lo mossero a stringersi all'Inghilterra ed oltrepassare il criterio della comune opinione del tempo, slanciandosi agli ardimenti del 1860.

E fu colmo di ardimento la proclamazione di Roma capitale d'Italia contro i voleri del potente Imperatore di Francia, che la tenea sotto l'immane peso delle sue aquile vincitrici. Ecco il segreto degli ardimenti censurati in Francesco Crispi che seppe dall'insipiente occupazione di Massaua e dal disastro di Dogali, trar fuori un impero coloniale che si estende due volte i confini d'Italia, e trasse i potentati d'Europa alle soglie del Quirinale.

La Sicilia arma una marina, e il traffico de' mari respinto dal sistema continentale trova in essa un mercato ed un emporio.

Nel 1848 finalmente l'Assemblea più numerosa che mai fosse eletta in quell'isola da suffragio di popolo libero, maturo, generalissimo, proclama la separazione da Napoli e con autonomia propria la federazione italiana; chiama al trono un principe piemontese coi buoni uffizi della Gran Bretagna: rende a Messina le franchigie del suo porto, e come e quanto le strettezze dello erario lo consentono, cura e provvede a un armamento di mare.

Espongo (non giustifico, perchè qui non è il luogo) questa politica siciliana, che tutta io trovo nei capitoli del trattato di Worms proposti dal siciliano Osorio nel 1743, e specialmente negli articoli segreti. V. FILIPPO CORDOVA, *I discorsi parlamentari e gli scritti*, ecc. *I Siciliani in Piemonte,* vol. IV, p. 328 e seguenti.

Ed è degno di nota che questi ardimenti, censurati a Crispi come a Cavour dai minuscoli nostrani, in tempi meno democratici e più solidi fecero in Osorio le meraviglie e riscossero gli encomii dei diplomatici del tempo, sì che fu forza a Ségur, dopo svolte le basi del trattato di Worms, esclamare: « cela s'appelle voir et travailler en « grand! » (1).

Nell'alternativa di un' alleanza coi due imperi dell'Europa centrale che per le inadeguate spese di armamenti a lunga durata porterebbe il nostro esaurimento, e di un' alleanza adeguata alle nostre risorse, che sta coi nostri antecedenti storici e con le migliori pagine del nostro passato, *Francesco Crispi* è il solo uomo di Stato che saprebbe a che tenersi.

Roma, aprile 1893.

VINCENZO CORDOVA
Senatore.

---

(1) L. PH. SÉGUR, *Politique de tous les cabinets de l'Europe*, t. 3.

INGHILTERRA E PIEMONTE

I.

I rapporti politici tra le nazioni non hanno in verità un gran bisogno di *antenati*. In fatto di trattati non si può *cominciare dal secondo;* e il primo può essere altrettanto legittimo e buono quanto il vigesimo, se con mezzi acconci è ordinato a giusto ed utile fine. Nondimeno se un paese ha particolari cagioni di preferenza per una certa alleanza, se trovasi ad esempio nelle presenti condizioni del Piemonte, che esaltano il valore dell'amicizia della Gran Bretagna, non è senza pregio la testimonianza della storia a favore di tale alleanza. Sin da quando l'Inghilterra cominciò ad avere la sua parte di autorità nelle cose del Continente, la Monarchia piemontese presa continuamente ai fianchi dall'Austria e dalla Francia e soffocata sino allora dalle strette del nemico non più che dagli amplessi della potenza amica, cominciò a respirare. L'alleanza inglese aveva ed ha il pregio singolare di non far concorrenza all'estensione territoriale del Piemonte; chè anzi l'Inghilterra era interessata a favoreggiarla, adoperandola come compenso per la cooperazione dell'alleato alla sua politica generale. Questo pregio ha ultimamente acquistato un valore più forte, dacchè l'ingrandimento del reame sardo in Italia, immedesimato con la causa della nazionalità, è divenuto debito nostro, *simbolo* popolare, e causa permanente di diffidenza per l'Austria.

La conformità delle interne istituzioni ne addoppia il prezzo già cresciuto; specialmente dacchè il Governo fran-

cese, ritirato a ordini antiparlamentari e più stretti, è dal nostro, meno che l'austriaco, ma pur sempre disforme. La alleanza inglese è quasi divenuta *una necessità* per noi, nè per ciò sono men giuste le seguenti considerazioni del conte Sclopis nel suo libro de' rapporti, o come a lui piace chiamarli meno italianamente: *Delle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia ed il Governo britannico* (1240-1815).

« Le amicizie anche le meglio fondate non durano eterne. « Appena che un'aura di opposto interesse s'introduca dal « lato del più forte, pericola la sicurezza del più debole. E « talvolta ci vuol meno ancora, ed un cambiamento di per- « sone fa mutar la faccia agli affari. Ciò non altrimenti « succede tra persone che tra Governi, ed un esempio ne « porge la storia delle relazioni politiche tra Inghilterra e « Piemonte. Così pure questo variar di vicende render do- « vrebbe avvertiti i principi meno potenti di non darsi mai « in balìa dei maggiori, che li tengono a discrezione. Anche « nelle amicizie ci vuol temperanza e previdenza; calcolar « bene prima di fare accordi, poi eseguirli con somma fe- « deltà ed uguale franchezza; non chiedere di più dagli altri « di quello che ragionevolmente pretendere si potrebbe da « noi; essere schietti sempre, indiscreti non mai. Tali sono « le norme segnate del pari dal buon senso e dalla buona « morale ».

Il duca di Dino che ha scritto nel giornale dei *Dèbats* un cortesissimo articolo sul libro del conte Sclopis, ebbe la malizia di lodare in queste parole dell'autore un atto di opposizione al presente sistema del Governo sardo, che è la predilezione per l'alleanza inglese; alla quale egli forse pensa, si debba sempre anteporre la francese, e fors'anche l'austriaca. Ma un duca si può ingannare, fosse anche nipote di Talleyrand; e mentre l'avvertenza del senatore Sclopis è così poco maliziosa, che noi l'accettiamo dalla prima all'ultima sillaba, il solo fatto del suo libro deve eliminare ogni sospetto; perchè un uomo politico non racconta nè commenta i casi che non è costretto a narrare e commentare, se conchiudono a un sistema che non abbia la sua approvazione. « L'autorità del passato, egli scrive, che sorge dalla « riproduzione di serie di fatti simili, la fiducia tradizionale

« che nasce dalla memoria di fede tenuta e di ricevuti ser-
« vigi, non possono a meno di esser anch'esse di gran mo-
« mento nel costituire le relazioni politiche. I Governi, come
« gli uomini, si stimano per quel che sanno l'uno dell'al-
« tro; in politica, come in commercio, si vive di credito ».
Mosso da queste considerazioni, *egli si è* fatto a studiare alcune fra le relazioni del Governo della nostra patria con le principali potenze d'Europa, *e si è* soffermato particolarmente su quelle che si ebbero con l'Inghilterra.

Senza renderci solidali della *riproduzione della serie di fatti simili* che ci par del Vico più che non bisogna, e senza ammettere un'equazione rigorosa tra gli uomini e i Governi - dacchè la fede degli Orangisti non può esserci garante di quella dei wighs: nè l'affetto dei Plantageneti di quello della Casa di Annover - noi crediamo che la testimonianza della storia in fatto di alleanze, ove sia precisa è costante nello stesso senso, pigli autorità dalla *esistenza che essa implica di condizioni permanenti di convenienza che rendono reciprocamente utile la lega tra due Stati.* Ci sembra questo il solo criterio capace di rendere prolifica la ragione della storia, di premunirci dalla confusione delle cose e degli uomini, di spargere qualche luce sul passato, e rifletterla sull'incerto avvenire. Ed è il criterio che adotteremo in un breve studio in cui ci sarà scorta, ma non solo, il libro del conte Sclopis.

Noi cominciamo infatti con dipartirci dal piano dell'opera di lui, i cui quattordici documenti, e tredici de' quattordici capitoli si aggirano intorno al solo secolo XVIII, o più precisamente dal regno di Vittorio Amedeo II al 1815. Meglio valeva il non ricordare nel frontespizio quell'antichissimo 1240. - Gli aiuti inglesi alla politica Sabauda vanno naturalmente distinti in quattro età: secondo i bisogni, gl' intenti e i mezzi che trasformandosi questa spiegava, e saranno per noi la *feudale,* la *monarchica,* la età *regia* e la *nazionale.* Ben si comprende che altre erano le condizioni di Pietro di Savoia, *Carlo Magno in diciottesimo,* altre quelle di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II, o di re Carlo Alberto, e che gli aiuti di fuori come ogni altro strumento di potenza van misurati al fine e alle resistenze del tempo.

Altre erano le urgenze della Casa di Savoia, ansiosa di emanciparsi dall'Impero, in lotta coi piccoli feudatari e in contatto coi Comuni del medio evo, congiunta alle altre Potenze cristiane dal solo vincolo della comune soggezione al Papato; altri i bisogni della stessa Dinastia già sovrana dello Stato, aspirante a un posto ne' nascenti congressi politici di Europa, e alla dignità regia; ovvero assunta alla dignità regia e desiderosa di crescere in civiltà e territorio; o potente e civile sobbarcantesi al debito di ristorare la nazionalità italiana. Nella continua evoluzione delle piccole contingenze sinchè si passa da una in altra età il *fondo comune* di quelle grandi tendenze pesa sovra tutti gli atti della politica contemporanea come una causa costante e fornisce gl'insegnamenti dalla esperienza. Eliminando le circostanze accidentali con l'analisi dei tempi, si può soltanto sperare di raggiungere la *legge permanente* che esprime i rapporti politici tra l'Inghilterra e il Piemonte; *trovato* in cui tutta risiede l'utilità pratica di simili *ricerche storiche.*

II.

Delle 186 pagine del libro del conte Scolpis, UNA SOLA è dedicata alle *relazioni* politiche di tutto il medio evo tra la Dinastia di Savoia ed il Governo britannico, dopo la quale si va di lancio ad Emanuele Filiberto. Ma perchè porre in prospetto l'epoca dal 1240? Perchè dire nella introduzione « che il periodo di queste memorie sta compreso tra « l'anno 1241 *punto il più antico* a cui risalgono le rela« zioni che formano il soggetto delle nostre ricerche, ed il « 1815, *punto il più recente* il quale chiude un'epoca fa« mosa della storia europea? » Nel 1853 non va detto che il 1815 sia il punto più recente nella storia de' rapporti tra l'Inghilterra e il Piemonte; e che il 1241 *non è il più antico* è provato da autentici documenti.

Uno storico non ha minor diritto di quel che hanno due romanzieri di cominciare *da San Quintino* per terminare *ad Oporto;* o se più gli piace, *a Vienna;* ma se comincia dal 1240 o dal 1241, se narra che in Londra vi è uno *sta-*

bilimento il cui nome accenna al soggiorno, feudi e franchigie di Casa di Savoia nel secolo tredicesimo - non può tacere di commerci, d'interventi, di missioni diplomatiche, di aiuti militari, di tutto ciò infine che ha vera importanza politica.

L'autore delle *Ricerche* dice insomma nelle 49 righe che dedica a tutta quella età:

1° Che non potendo avere i Piemontesi traffico cogli Inglesi, le antiche origini de' rapporti tra l'Inghilterra ed il Piemonte si debbono dedurre dalle alleanze di famiglia tra' principi;

2° Il *punto più antico* è quindi il 1241 dopo il matrimonio tra Enrico III re d'Inghilterra con una figlia del conte di Provenza e di Beatrice di Savoia, pel quale il Re inglese era divenuto nipote a Pietro e Bonifacio di Savoia;

3° Pietro e Bonifacio andarono, e primeggiarono in Inghilterra e vi ebbero un palagio e feudi; - prova: un rendiconto ne' regi archivi di Corte delle rendite mandate a riscuotere dall'erede conte Filippo. - All'acquisto di quei beni contribuì l'influenza acquistata da Bonifacio, divenuto arcivescovo di Cantorbery, allorchè fulminò la scomunica contro chi violasse la *magna Charta;* come un costituzionale, diremo noi, largo in cintura;

4° Qui i rapporti divennero « scambievoli poichè Amedeo « conte di Savoia fratello primogenito a Pietro e a Bonifacio, « *non volendosi lasciar vincere in generosità dal re d' In-* « *ghilterra, e per contraccambiare quanto da esso face-* « *vasi a pro de' fratelli suoi* fece omaggio di feudo allo « stesso Re, per Susa, Avigliana, San Maurizio in Ciablese, e « pel castello di Bard ».

Ecco tutto il risultamento delle *ricerche* dai tempi più antichi sino ad Emanuele Filiberto.

I. Or non è vero che mancassero le ragioni di traffico ai contatti tra l'Inghilterra e il Piemonte prima del matrimonio di Enrico III. Il commercio italiano era allora primo nel mondo: i negozianti lombardi erano già stabiliti in Londra, e non vi mancavano quelli di Asti, di Torino, di Chieri. Altronde non bisogna dimenticare che nel secolo duodecimo un bel terzo del territorio della Francia apparteneva al re

d' Inghilterra; che nel decimoterzo vi era ancora riconosciuto signore di importantissime provincie e pretendeva esercitare diritti sovrani anche sul resto.

II. Epperò lungi dal cominciare nel 1241 con la prima liberalità del re d' Inghilterra a favore di Pietro di Savoia, le attenenze di cui si ha memoria autentica tra il Governo britannico e la Dinastia Sabauda erano anteriori al matrimonio di Eleonora di Provenza. La Casa di Savoia aveva già vassalli e feudi in Inghilterra, tra altri siti, nella contea di Kent. Il Conte scriveva al priore e ai monaci della Santa Trinità di Cantorbery lagnandosi di ingiurie e danni; ed Enrico III con lettera data da Westminster il 20 aprile del 1232 prometteva indennità, giustizia, severa punizione dei colpevoli, a ogni istanza dei procuratori della Casa di Savoia.

Un'altra lettera dello stesso Re, del 22 giugno del 1235, ricorda l'antichità dell'amicizia tra le due Case, prova l'autorità che aveva nella Casa di Provenza il parentado di Savoia, e dimostra che i rapporti tra i due Governi, lungi dal seguire il matrimonio di Enrico III erano anteriori e furono adoperati per la riuscita di quel trattato. Il re d' Inghilterra si raccomanda al conte Amedeo in quella occasione « desi« derando per quanto in lui, che l'antica alleanza (amicitia « dudum *contracta*) tra gli antenati di entrambi, non dimi« nuisca col tempo ma pigli aumento ».

III. A provare i feudi, le ricchezze, gli onori avuti in Londra dai Principi Sabaudi non fa d'uopo ricorrere al contoreso all'erede Filippo che trovasi negli archivi di Corte; allorchè dal 25 settembre del 1241 sino alla morte di Enrico III si ha una serie numerosa di liberalità contestate da pubblici documenti. E il giuramento di osservanza della *magna Charta* fatto con solenne apparato e con l' intervento di Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Cantorbery, lungi dall'accrescere l'influenza e la ricchezza dei due Principi, segnava il punto più basso nella scala della loro influenza come in quella dell'autorità del Re, di cui coglievano i favori nei giorni della potenza, e quando egli poteva combattere contro l'onda della pubblica opinione avversa alle sue liberalità per gli stranieri.

IV. Finalmente non si può evitare una certa ilarità leggendo di quella gara di *generosità* imaginata dall'autore tra il re d' Inghilterra e il conte Amedeo IV che *per non lasciarsi vincere*, e per *controcambiare quanto facevasi a pro de' fratelli suoi*, faceva al Re omaggio di feudo, di Susa, Avigliana, San Maurizio e Bard! Che vincere! Che controcambiare! Ad Amedeo IV che restava in Savoia e in Piemonte a governare lo Stato era venuta la notizia de' favori che prodigava il Re a' fratelli di lui Pietro e Bonifazio non solo, ma anche a Tommaso e Guglielmo che il conte Sclopis non ricorda; ed aveva fatto l'acquolina in bocca. Vedendo che la Corte favoreggiava per un fine politico i matrimoni fra le donzelle francesi e i signori d'Inghilterra, Amedeo IV, pel fine della sua buona utilità, spediva una figlia a Londra, acciocchè fosse maritata a spese del Re. E volendo gustare i buoni danari d' Inghilterra (pei quali non aveva il titolo dei suoi fratelli, di servizi resi allo Stato) imaginò il vano omaggio, e quindi il *servizio* eventuale di Susa, Avigliana, San Maurizio e Bard; ed ottenne il diploma *Rex concessit Amedeo*, ecc. del 16 di gennaio del 1246, col quale gli furono assegnati mille sterline annue sullo scacchiere, e poco dopo altre 200 per l'omaggio delle quattro ville! Che bella specie di generosità per parte di Amedeo IV! Il cavaliere Cibrario, che nessuno accuserà di mancare di *rispetti*, dice che « Tommaso (di Savoia) andò al Re nel 1239 e n'ebbe doni « e pensione di 500 marche di sterline. *Per avere una cagione* « di darla *Edoardo* (vuol dire *Enrico*) ricevette l'omaggio « del conte di Fiandra. Un'altra pensione di 200 marche di « sterline, oltre un dono di mille lire sterline sullo scacchiere « di Londra ebbe poi Amedeo IV per un *simile* omaggio *pu-* « *ramente nominale* di Susa, Avigliana, Bard e S. Maurizio ».

Or la storia non piaggi; e sia storia, cui giovi il dire alquanto delle cose di Stato di questa età; lasciando il libro che nulla ne dice; per non più complicare con la critica dell'opera la critica dei fatti che sola importa al lettore.

Beatrice, figlia del conte Tommaso I, dal quale comincia la politica veramente monarchica della Dinastia di Savoia era andata a moglie a Raimondo Berengario conte di Provenza; e bella, casta, sapiente aveva governato il marito,

la casa e lo Stato. Le figlie, che furono poi tutte e quattro regine, ebbero ispirato dalla madre l'ossequio e l'amore dei congiunti materni. Sola l'obliò, la superba Beatrice moglie di Carlo di Angiò e regina di Napoli. Eleonora sposò il re d'Inghilterra nel gennaio del 1236. Ivi accorrevano i suoi zii materni Tommaso, Guglielmo, Pietro, Bonifazio di Savoia, che tutti e quattro educati per la Chiesa mostravansi amici alle parti di Roma, mentre Amedeo IV loro primogenito si teneva in grazia di Federico II imperatore.

Ai Principi Sabaudi davano travaglio allora gli insubordinati feudatarii e i liberi Comuni di quella prima metà del secolo XIII. Essi subivano inoltre la superiorità dell'Impero e la comune influenza del Papato di quell'età. I 16 figli di Tommaso I avevano bisogno di fortuna. L'amicizia del re d'Inghilterra gran feudatario di Francia non poteva essere che preziosa per loro. Se il re d'Inghilterra venisse a sostenerli contro i baroni, della Svizzera, della Savoia o del Piemonte, non poteva cercare di surrogarli come fanno altri protettori. Un soccorso di Francia di là delle Alpi, un soccorso imperiale di qua, implicò sempre un'occupazione militare, progetti di cessioni territoriali, ricognizioni di supremo dominio, specialmente a favore dell'Impero; e chi riceve gli aiuti ne ha più danno che utile. Ma il re d'Inghilterra potendo appena tenere le sue provincie francesi non aspirava ad acquistarne altre sui monti o di qua delle Alpi. Egli inoltre aveva voce efficace in Roma e poteva bene aiutarli in quel centro al quale si annodava tanta parte della politica dell'età di mezzo.

Uomini di Chiesa nella loro prima educazione e perciò accorti ed eruditi, Pietro, Tommaso, Guglielmo, Bonifazio, erano particolarmente idonei alle pratiche con Roma. Ricco di feudi il clero inglese, e partecipe della sovranità ne' parlamenti nazionali, era, a differenza di quello dei paesi del continente, unito all'aristocrazia laica, avverso agli incrementi dell'autorità regale, e a quella de' Papi, epperò tenace dei dritti della Chiesa nazionale. Il Re non altrimenti potea contenerlo che con gli ordini di Roma, e l'autorità de' legati apostolici. L'alleanza con la Casa di Savoia gli era infine utile per le sue bisogne di Francia.

Nel 1239, Tommaso, che per matrimonio con la erede di Baldovino era conte di Fiandra, e in tal qualità avea negozi in Roma che non dobbiamo qui ricordare, ottenne l'assistenza di tutti gli agenti del re d'Inghilterra presso quella Corte. Il primo incarico dato a Pietro fu quello di reclutare aderenti specialmente in Francia, con facoltà di concedere feudi a Guglielmo di Vienna in Delfinato e ad altri signori. Più tardi nel 1254 a lui fu data l'incombenza di conferire il possesso degli Stati donati al principe Edoardo figlio del Re. E nel 1255 Enrico avendolo spedito in Francia a regolare una retrocessione de' territori della Guascogna collo stesso Principe, lo sollecitava a tornar subito per la gravità de' negozi con Roma.

Guglielmo di Savoia, vescovo *eletto* di Valenza, e che il Re aveva tentato invano a far nominare vescovo di Winton, ottenne da Roma una Bolla che permetteva ad Enrico di rivocare senza scrupoli tutte le concessioni antiche, a cagione del pregiudizio che recavano al Papa supremo signore del regno. Questa Bolla non fu eseguita per lo sdegno che destò. Gli zii della Regina mutarono alquanto registro e si mostrarono più teneri della *magna Charta* sol quando la regia autorità cominciò ad essere abusata da' fratelli uterini del Re, figli del conte della Marca venuti a Londra senza fortuna, e che s'impadronirono del regio favore.

Nota è l'ira implacata della Corte di Roma contro Casa di Svevia, e come il reame di Sicilia prima che a Carlo di Angiò (onde i vespri e la tragica fine di Corradino) era stato conceduto dal Papa al principe Edmondo figlio del Re inglese. In questa pratica gravissima erano adoperati i Principi di Savoia, e ne aspettavano aumento di fortuna. Innocenzo IX, con lettera data da Assisi il 22 maggio del 1254, sollecitava Pietro di Savoia a far versare danari dal Re per la impresa di Sicilia, pregandolo a porvi tutta la sagacia che Dio gli aveva data. E nello stesso anno (a 3 di novembre) il Re Enrico, tutore del giovine Re titolare di Sicilia, confermava la concessione che questi avea fatta a Tommaso e ai suoi discendenti dell'antico e nobilissimo principato di Capua.

Pietro infine fu il diplomatico più abile che servisse il re d'Inghilterra nelle guerre e nelle pratiche con Francia,

Roma, Scozia: per la quistione di Sicilia, per quella della spedizione in Terra Santa, per vari patti di famiglia, e pei negozi delle provincie di terraferma.

Che se lasciando gli interessi inglesi volgiamo l'attenzione a quelli del Piemonte si può notare che l'elezione di Susa, Avigliana, Bard e San Maurizio non sembra fatta a caso nell'omaggio di Amedeo IV. Sono siti importanti il cui possesso era contrastato qui dal Comune, là dal vescovo di Torino, o da' vassalli di Val d'Aosta, o dai vicini baroni elvetici. Il ligio omaggio li poneva sotto la protezione del re d'Inghilterra; che non aveva ragione di tenerli per sè.

Ma gli effetti dell'alleanza britannica manifestaronsi in questa parte d'Italia in modo più efficace quando Pietro di Savoia venne con l'aiuto di tre mila inglesi, fornitigli da Enrico III, a ripigliare i suoi Stati occupati dai baroni del partito che chiamavasi imperiale nel paese di Vaud; e quando il principe Tommaso fu preso e sostenuto in lunghissima prigionia da' comuni d'Asti e di Torino, accorse, e certamente con uomini e danari d'Inghilterra, Bonifazio arcivescovo di Cantorbery; reclamarono il re Enrico e l'altro nipote di Francia; e il papa Alessandro IV scriveva alla regina Eleonora di far imprigionare per rappresaglia tutti i commercianti di Asti e di Torino che capitavano in Inghilterra. E quando il Conte uscì di prigione e vi lasciò i figli in ostaggio: Riccardo di Cornouailles, fratello di Enrico, eletto *re de' Romani*, offriva un aiuto d'armi se i Torinesi non cedessero alle ragioni di Tommaso.

La ricerca intorno a ciò che Pietro di Savoia, primo ordinatore di norme regolari e generali per l'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica ritrasse ne' suoi statuti dalla pratica del governo e della legislazione della Gran Bretagna, eccede lo spazio e i rigorosi confini dell'argomento. Qui basti il notare: che sino in questa età prima de' contatti politici tra l'Inghilterra e il Piemonte si scoprono gli aiuti inglesi di armi e di danari buoni per l'indipendenza e per l'incremento della Monarchia di Savoia, dati senza intenti di predominio in Italia ma per la sola convenienza della politica inglese nei suoi rapporti con la Francia e con la Corte di Roma.

III.

Allorchè dopo un lungo intervallo, che comprende l'ultimo periodo dell'età *feudale* e non poca parte della *monarchica*, ricominciarono i rapporti tra il Piemonte e l'Inghilterra, erano mutate le sorti de' due Stati, specialmente dell'Inghilterra; e questo radical mutamento dà ragione della interruzione: e nel tempo istesso della costanza delle cause che riproducendosi sotto forme diverse ristabilirono le antiche attinenze.

Abbiamo notato per corollario al nostro studio sull'epoca feudale, che in quell'età prima gli aiuti inglesi alla indipendenza e all'incremento della Casa di Savoia furono prestati senza intento di predominio in Italia, ma per la sola convenienza della politica inglese ne' suoi rapporti con la Francia e con la Corte di Roma.

I rapporti con la Francia erano territoriali; quelli con Roma erano di una cattolicità così spinta che i Re inglesi riconoscevano con un tributo l'alto dominio temporale del Papa. Ma già al finire dell'età di mezzo dopo cento anni di guerre incessanti, le provincie francesi appartenenti ai re d'Inghilterra erano state successivamente assorbite dalla Monarchia francese. L'Inghilterra non era più una Potenza continentale quasi confinante col ducato di Savoia; e frattanto non era ancora sorto coi trattati quel sistema politico generale di Europa che poteva conferire a una Potenza insulare, ma di prim'ordine, l'intervento e quasi l'arbitrato nelle cose continentali. Al cominciare dell'età monarchica, scomparsi già i Plantageneti e regnando i Tudor, la *riforma* sotto Enrico VIII trionfò in Inghilterra e vi si ponevano le basi della Chiesa anglicana. Cessarono quindi i rapporti di soggezione religiosa e politica verso Roma, prima che venisse il sistema generale europeo a permettere alle grandi Potenze protestanti d'intercedere pei riformati de' paesi cattolici e prima che la tolleranza religiosa li ponesse nel bisogno di regolare coi Papi le condizioni de' sudditi cattolici. Il tempo che corre tra la perdita del dominio fran-

cese e la riforma da una parte, e lo stabilimento del sistema politico di Europa e della tolleranza religiosa dall'altra, segna l'allontanamento nei contatti politici tra l'Inghilterra e il Piemonte; e spiega quell'intervallo di cui l'autore delle *Ricerche* non si curò di renderci ragione.

Le stesse pallide ed incerte corrispondenze di quella epoca si riferiscono sempre a quel duplice argomento. Infatti, se egli è vero, che il duca di Savoia dava mano alle comunicazioni tra i Principi cattolici, specialmente d'Italia, e Maria Stuarda, presso cui era venuto in tanto favore il musico piemontese Davide Rizio andato in Iscozia al seguito dell'ambasciatore di Savoia - quei rapporti (con la Scozia piuttosto che con l'Inghilterra) ebbero certamente uno scopo religioso. Dei regni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, non ricorderemo con l'A. delle *Ricerche,* il tentato matrimonio tra il figlio del principe di Galles e D. Maria figlia di Carlo Emanuele, la quale poi visse Terziaria in Bologna e in Roma, perchè non ha che fare con la politica: e molto meno ricorderemo la giarrettiera spedita nel 1554 da Filippo II di Spagna marito di Maria d'Inghilterra ad Emanuele Filiberto, in risposta alla domanda della pensione assegnatagli da Carlo V sullo Stato di Milano - negozio tutto austro-spagnuolo. La scelta di un balocco inglese preso da Filippo II nello scrigno di sua moglie, la preferenza data a una giarrettiera sopra un tosone non può elevare quel dono all'altezza di rapporto politico tra la Dinastia di Savoia ed il Governo britannico.

Merita bensì di essere notato che dettando il trattato di Chateau-Cambresis Emanuele Filiberto stipulava per l'Inghilterra (meglio che per la Spagna) la restituzione di Calais e altri vantaggi di cui si tenne altamente soddisfatta la regina Elisabetta - ultimo atto della territorialità inglese in Francia che chiude la politica continentale dell'età precedente, e presta il dentellato alla nuova. Dalla battaglia di San Quintino comincia la decadenza de' Valois. La Francia si scinde in partiti religiosi. La Spagna parteggia per gli ultra-cattolici intolleranti. Elisabetta favoreggia le parti di Enrico IV, allora re di Navarra e protestante. Col regno di Enrico IV comincia a declinare la Monarchia spagnuola

che teneva allora tanta parte d'Italia sotto la sua signoria straniera. E senza la sua morte infelicissima avrebbe forse raggiunto lo scopo quella Lega con Venezia e col duca Carlo Emanuele I che prometteva a questi la Corona d'Italia, all'Italia la cacciata degli stranieri.

Non ci sorprenda che l'Inghilterra abbia allora ricusato di aiutare il Duca nella impresa contro Ginevra e il paese di Vaud, dacchè egli erasi mostrato cattolico intollerante e persecutore. Gli aiuti di danari e munizioni contro Spagna nella guerra del 1614 furono veramente nazionali, poichè Giacomo Stuard ripugnava dalla continuazione della guerra spagnuola. Frattanto i due matrimoni di Vittorio Amedeo I con Cristina e di Carlo I d'Inghilterra con Enrichetta di Francia di lei sorella congiungevano le due famiglie nella casa di Enrico IV.

Nelle alterne vicende delle sue alleanze e dell'interna politica vedesi così la Casa di Savoia, che nel medio evo non fu mai tutta guelfa nè tutta ghibellina, atteggiarsi a quel cattolicismo sincero, ma non intollerante, che la tiene nell'antica fede senza farla serva alla Corte di Roma. In tal modo si va staccando dai discendenti di Enrico IV degeneri dalla politica dell'autore dell'editto di Nantes, e dai due rami della Casa d'Austria intolleranti a Vienna ed a Milano non meno che a Madrid. Essa può legarsi con l'Olanda e con l'Inghilterra, e farsi così in Italia uno Stato indipendente dai vicini.

Allorchè il duca di Savoia piglia tempo a rispondere a Roberto Dudley che gli offriva la cessione del ducato di Northumberland toltogli dal Re inglese, e nel quale erasi fatto reintegrare dall'Imperatore e dal Papa con sentenza della curia arcivescovile di Firenze delegata, e conferma della camera apostolica del 12 novembre 1627, informa il Governo britannico del tenore di quella sentenza che dava autorità di sequestrare i beni e le persone di ogni suddito inglese - segue la tradizione politica del Piemonte nei rispetti dell'Inghilterra con la Corte romana.

Morto Carlo I, mentre coi trattati di Westfalia si ponevano le basi del nuovo sistema europeo, ed uscita d'Inghilterra col protettorato dall'anarchia della repubblica,

Oliviero Cromwell intercedendo pei Valdesi compie il primo atto d'ingerenza esterna officiosa nelle cose del culto. Dopo la ristorazione di Carlo II, il trattato del 9 settembre 1669, col quale Carlo Emanuele II apriva il porto di Villafranca al commercio e alla marina inglese, e la pratica seguente del 1674 per sostituire Villafranca alla stazione inglese di Tangeri, accennano al commercio che il Governo britannico intende già a svolgere in quelle spiaggie e al comune interesse di tenere in freno la Spagna prepotente in Italia e rivale marittima dell'Inghilterra. Le garanzie per la libertà del culto rendono possibile il trattato. Falcombridge, ministro inglese a Torino, indica allora il carattere proprio dell'alleanza della sua Corte rispetto agli interessi territoriali del Piemonte, dicendo a Carlo Emanuele (che il ripeteva al conte Morozzo suo inviato in Londra in una istruzione del 28 luglio 1670) essere « l'amicizia della Francia e della Spagna « piuttosto oppressione che protezione, ma che nel suo Re « non militavano le stesse ragioni, *che la vicinanza degli « Stati gli faceva venir voglia;* ma da S. M. britannica il « caso non si poteva dare che di vera protezione, e che « attaccherebbe chi opprimerebbe il Duca ».

Non appena l'Inghilterra esce dalla rivoluzione del 1688 e aspira a una larga parte nelle cose continentali, la politica formulata da Falcombridge è applicata tanto più facilmente, quanto più si trova in Vittorio Amedeo II un principe che converte le antiche tendenze della sua Casa ad elevarsi a potenza regia, in desiderio di dare a' suoi Stati italiani la estensione di regno: un Principe risoluto a non lasciarsi travolgere in guerre di religione, a non farsi strumento della Corte romana. I lumi della critica e della filosofia del secolo XVII hanno già eliminate le controversie di religione dalle quistioni politiche; e Bolingbroke e Maffei possono incontrarsi negli stessi intenti senza trattarsi reciprocamente da dannati. Vittorio Amedeo II rifiuta nel 1682 la Corona di Portogallo. Egli non cerca, come i suoi antenati, a farsi Re ove si può meglio, a Cipro, a Gerusalemme, in Fiandra, Spagna, Boemia, Bretagna, Francia, Portogallo... Comprende che l'epoca degli Stati, precorritrice di quella delle nazioni, prevale già ai patti di famiglia. Aggiunge alla sua ambizione

l'*elemento locale;* e da quell'epoca le tradizioni e le alleanze della Dinastia Sabauda divengono proprietà del Piemonte, le condizioni territoriali del Piemonte proprietà della Casa di Savoia.

Col trattato del 20 ottobre 1690 il duca Vittorio aderisce alla Lega dell'Inghilterra, dell'Olanda e dell'Impero contro Luigi XIV: rivocando l'editto del 31 gennaio 1686 inculcatogli da quel Re contro i Valdesi, e restituendo ad essi libertà, famiglia e diritti civili. Nel 1697 il celebre accordo di Vigevano, in apparenza contrario all'Inghilterra, dà occasione alla pace di Riswick in cui si riconosce l'inglese indipendenza, la Casa di Orange e l'alto grado che compete alla potenza britannica ne' consigli europei. Comincia la guerra della successione di Spagna. La battaglia di Torino è seguita dall'acquisto della Valsesia, della Lomellina, di Valenza e della provincia di Alessandria per esecuzione della Lega dell'8 di novembre 1703. La regina Anna succeduta a Guglielmo di Orange offre a Vittorio le Due Sicilie per una spedizione in Provenza sul cantiere di Tolone. Già col trattato del 4 del mese di agosto 1704 avevagli garantite le ragioni della successione al trono spagnuolo. Già nel 1708 aveva insistito perchè l'Austria, cessando ogni tergiversazione, adempisse al patto del 1703 di cedergli il Vigevanasco. Nel 1712 essa tratta con Vittorio Amedeo II come re di Spagna, ed avendo poi Filippo V rinunziato i suoi diritti eventuali al trono di Francia e conservata la Spagna, Anna d'Inghilterra pone nei preliminari della pace di Utrecht, accettati a Versailles, la cessione del reame di Sicilia a Vittorio Amedeo II, del quale regno conferitogli definitivamente il 10 giugno del 1713 il Governo inglese si era riserbata la disponibilità in tutto il corso di quelle pratiche.

Egli è dunque evidente che nell'epoca monarchica ducale non meno che nel medio evo i rapporti tra l'Inghilterra e il Piemonte, costanti e sinceri, si nutrirono nel comune interesse dei rapporti con Roma e di far argine alle usurpazioni del continente; con questa sola differenza che nel medio evo la Casa di Savoia, sempre cattolica ma sempre indipendente, intercedeva per l'Inghilterra troppo soggetta

e tributaria ai Papi, e nel periodo seguente non ne avversava gli interessi accattolici. Nell'età prima lottava l'una con la Francia, l'altra coi Comuni per ragioni territoriali; nell'età seguente si aiutarono entrambe contro le Case di Austria e di Borbone, l'una per ragion di equilibrio, l'altra d'indipendenza e di progresso. Auspice sempre alla fausta alleanza, la politica inglese formulata da Falcombridge, e la separazione tra gli interessi religiosi e politici professata nella Monarchia Sabauda.

IV.

L'anno 1714: il domani per così dire dei trattati di Utrecht, che avevano elevato Vittorio Amedeo II alla dignità di re di Sicilia, morta la regina Anna divenne re d'Inghilterra Giorgio I elettore di Annover. Primo effetto di tale avvenimento doveva essere il rincrudire della politica protestante, al cui *principio esclusivo* doveva la Corona il nuovo Re: poichè nessuno credeva seriamente alla nascita illegittima del pretendente Stuard. E tale incrudimento era tanto più notabile quanto più evidente si era mostrato negli ultimi anni il desiderio della regina Anna, di aprire la successione a suo fratello Giacomo III, principe cattolico. Nulla di più facile che nelle pratiche anteriori al trattato di Utrecht, quando l'Inghilterra si accostava a Luigi XIV, Vittorio Amedeo II, che era stato in mezzo alle due parti, abbia caldeggiato l'idea della sua cugina d'Inghilterra che doveva riuscire assai grata al vecchio re di Francia. Questi morì nel 1715; e nel reggente Filippo di Orleans si manifestò, com'è noto, il gusto delle successioni irregolari. Egli voleva per lo meno che la rinunzia di Filippo V re di Spagna alla successione eventuale di Francia fosse riconosciuta dall'Austria. E il nuovo re d'Inghilterra, geloso come elettore di Annover, degli aumenti della vicina casa di Brandeburgo, e amico all'Austria, bramava contentarla. Tali furono i fattori della *quadruplice alleanza* tra Francia, Austria, Inghilterra e Olanda, per cui, tolta la Sicilia alla Casa di Savoia

e data all' Imperatore, ebbe Vittorio Amedeo l'inadeguato compenso della Sardegna.

Cosa singolare! Vittorio Amedeo II, come già notammo, era ben lontano dalle idee che conducono alle guerre di religione e di *legittimità,* come dicesi. Egli avea coltivato e poi stabilì nelle sue istituzioni universitarie quella scuola filosofica che cerca le manifestazioni provvidenziali in politica nei fatti compiuti, e che sta alla rivoluzione d'Inghilterra come la teoria al fatto e reciprocamente. In conseguenza non appena la nazione inglese aveva chiamato al trono Guglielmo e Maria e poi Anna con atti parlamentari senza regia sanzione, ma confermati dal fatto, era stato primo a riconoscerli, facendo anche accettare con buona grazia come germi di future eventualità le sue proteste di agnato. Ed ora bastava per fargli perdere un regno il sospetto che si fosse scostato da quelle regole di tutta la sua vita per favorire Giacomo III e il partito cattolico inglese! Sospetto che insinuavano nell'animo di Giorgio I il cardinale Dubois ministro di Francia, lord Stanhope, e il barone di Bernstorff annoverese, addettissimo all'Austria. Poteva così apprendere la Casa di Savoia (se tutta la sua storia non mostrasse che ben lo sa) che del *parteggiare* per religione e per Principi decaduti, essa deve non che astenersi, non permettere nemmeno che nasca il sospetto.

Le regie Costituzioni del 1723, la tariffa del 1726 diedero occasioni a nuovi richiami di Giorgio I. Sembrò il Codice ristrettivo de' diritti civili de' Valdesi e fu modificato poi nelle Costituzioni riformate del 1729 sugli appunti convenuti coll' inviato inglese Molesworth. Sembrava la tariffa contraria al commercio inglese guarentito col trattato del 1669. L'una e l'altra quistione si aggiravano intorno ai soliti argomenti delle alleanze anglo-piemontesi.

Giorgio I morì nel 1727. Vittorio Amedeo II abdicò nel 1730. Restarono in permanenza le condizioni degli Stati rispettivi. La zona degli Stati secondari garentiti dai grandi trattati nello interesse dello equilibrio generale è divisa, come ognun sa, dai monti elvetici in due grandi campi senza comunicazione, nei quali si decidono i destini del continente: l'Alta Italia ed il Reno. L'Inghilterra che non è mai com-

parsa sull'uno fuorchè col concorso delle sue flotte, può spiegare sull'altro a lei prossimo la forza del suo esercito di terra. Or dacchè ebbe per sovrani principi tedeschi, e nell'Annover una base di operazioni militari, di reclutamento e di finanza, essa fu in grado di prendere una parte sempre più diretta ed attiva nelle campagne del Reno e dell'Alemagna occidentale; ma per quelle dell'Alta Italia bisognava affidarsi ad un buon alleato che non potendo essere alcuno de' Potentati di prim'ordine, dovea essere necessariamente il re di Sardegna. Questa condizione di cose spiega le acclamazioni che ottennero in Inghilterra le vittorie di Carlo Emanuele III.

Morto Carlo VI imperatore comincia la guerra della successione di Austria. L'Inghilterra determina il re di Sardegna all'alleanza con Maria Teresa, e dapprima al trattato provvisionale del 1° di febbraio del 1742; poi al trattato di Worms del 13 settembre 1743 co' quali si attribuiscono al Re la contea di Anghiera, il Vigevanasco, il Piacentino, una parte del Pavese, il marchesato di Finale. L'Inghilterra non accorda squadre e sussidi che a condizione del comando del re di Sardegna. Essa garantisce nel trattato di Aquisgrana del 1748 gli acquisti convenuti pel suo fido alleato, e dai quali volea recedere, come sempre, il Governo austriaco dopo aver vinto con le armi del re di Sardegna. Perchè sa che la sola Inghilterra è interessata allo accrescimento della sua potenza di second'ordine, Carlo Emanuele scrive al suo ministro cavaliere Osorio nella istruzione del 26 dicembre 1741 di nulla negoziare e nulla conchiudere coi ministri dell'Imperatore fuorchè per mezzo dell'Inghilterra. E lo stesso ministro è in grado di assicurarlo il 7 giugno 1748, alle pratiche della pace, in nome dei ministri inglesi, i quali gli hanno detto, che *vi sarà sempre l'Inghilterra tra S. M. sarda e tutti i pericoli che potrebbero minacciarla da parte delle altre Potenze.*

Durante quella memorabile guerra della successione di Austria, l'Inghilterra vinceva a Dettingen nel 1743, sotto il comando personale del re Giorgio II, o del duca di Cumberland, o perdeva a Fontenoi nel 1745 per colpa de'suoi alleati di Austria e di Olanda, che, minacciati nei proprî dominî,

non potevano spiegare l'energia della regina dei mari. Ma da questa parte de' monti, bisognava che pugnasse per lei il re di Sardegna, ad Asti, ad Alessandria, all'Assietta. Così, quando il popolo inglese cantava, dopo la sconfitta di Fontenoi *What England gain*, ecc. *Tutto ciò che l'Inghilterra vince, i suoi alleati glielo perdono*, canzonava i soli alleati delle guerre germaniche, e illuminava le case per le vittorie del re di Sardegna, la cui riputazione saliva in alto pel suo valore e per la stessa condizione de'luoghi, che lo costituiva in certo modo luogotenente della Gran Bretagna nelle guerre dell'Alta Italia. Mutate i territori, e Marlbourough o Wellington vinceranno a Torino, o ad Asti: il re di Sardegna a Dettingen o a Waterloo.

Dopo la pace di Aquisgrana sino alla rivoluzione francese, trovasi la convenzione commerciale del 17 ottobre 1754, che esenta i bastimenti inglesi approdanti a Nizza, dal dritto così detto di Villafranca; nasce un contrasto (di cui vedemmo il simile sotto re Carlo Alberto) per la restituzione alla famiglia di una convertita cattolica, figlia d'inglese protestante, costruttore di navi a Nizza. Vi è infine la pace tra l'Inghilterra e la Francia del 1763 conchiusa con la mediazione, e quasi con l'arbitrato di Carlo Emanuele III. Nè sono da omettere le pratiche segrete, tentate dal Gran Federico, per indurre il re di Sardegna a impadronirsi del Milanese, mentre egli, il re di Prussia, avrebbe attaccata l'Austria dalla parte del Nord: le quali furono respinte, coi consigli dell'inviato inglese Mackenzie, approvate dal suo Governo, cui non garbava la decadenza dell'Impero e la cresciuta potenza prussiana, se non altro per riguardo al suo dominio annoverese.

Le guerre della rivoluzione francese non sono più quelle della Casa di Borbone contro la Casa d'Austria per gelosia di dominio; ma guerre di propaganda repubblicana, della quale è minacciato primo il Piemonte. Vittorio Amedeo III è costretto quindi a subire patti onerosi nell'alleanza di Valenciennes che conchiude con l'Austria il 23 maggio del 1794. In questa occasione il conte di Front inviato sardo a Londra ricordava al Re (8 maggio): « Io credo sempre necessario, « pel bene del suo regal servizio, che in ogni impegno con

« l'Imperatore V. M. abbia la garanzia dell'Inghilterra, come
« la sola che può risponderle della solidità ed esecuzione
« delle promesse dell'Imperatore; così prova l'esempio di
« ciò che è avvenuto ad Utrecht ed Aquisgrana ».

Con un trattato precedente del 25 aprile 1793 aveva infatti l'Inghilterra garantito i territori del reame sardo, conceduto sussidi e flotte; e il Piemonte si era obbligato a fornire un esercito di 50 mila combattenti. Prevalse a tutti il genio di Napoleone. Carlo Emanuele IV dopo essersi posto nelle mani della infida Repubblica fu costretto ad abdicare nel 1798 (9 dicembre) e a partire per la Sardegna. Ma non appena traluce un mutamento di fortuna vedesi lord Minto dopo la battaglia di Zurigo (del 25 settembre 1799) condursi ad Augusta e sollecitare il generale russo Souwaroff per la ristorazione della Monarchia piemontese, secretamente contrastata dall'Austria. Tuttochè il caduto animo del Re sardo prima e dopo l'abdicazione si conduce a modo de' consigli di Roma ispirati da Talleyrand per mezzo del cardinale Caprara, cioè secondo Francia e quasi contro Inghilterra - lord Liverpool, nella pratica dei preliminari della pace di Amiens, pone innanzi la restituzione del Piemonte, e Pitt la raccomanda nel suo dispaccio alla Corte di Russia del 19 gennaio 1805.

Ma nel 1808 si rinserrano i nodi dell'alleanza tra l'Inghilterra e la Corte di Cagliari. Nel 1814 l'Inghilterra forma, assolda e pone ai servizi del Re sardo la legione piemontese composta de' prigionieri fatti all'esercito imperiale. Finalmente nel 1815 lord Castlereagh ispirato dalla memoria del conte San Martino d'Agliè, pubblicata dal conte Sclopis e riprodotta in questo giornale, propugnò lo stabilimento di un regno dell' Alta Italia; ma trovò ostacoli insormontabili da parte dell'imperatore Alessandro, che volendo ricostituire il suo favorito regno di Polonia, cercava all'Austria un compenso in Italia. Tuttavia il Governo inglese riuscì ad ottenerci l'annessione del Genovesato, passo grandissimo verso l'avvenire d'Italia: provvedimento che recidendo ogni importanza alle antiche questioni di Villafranca, o di Nizza, o di Finale, dava agli Stati Sardi tutto quanto il littorale ligure; ed era fonte di quella prosperità e potenza che già

compressa nei germi, promette ora di svolgersi con l'alito delle libere istituzioni.

I fatti di quest'epoca non richiedono altri comenti. Essi mostrano che le mutate condizioni dell'Inghilterra e del Piemonte non mutarono l'indole de' rapporti tra i due Stati. Da una parte la tendenza ad accrescere il principato subalpino in territorio e potenza marittima dopo averlo garantito dai pericoli dell'età feudale nel medio evo, dall'assorbimento dei vicini nell'epoca ducale. Dall'altra il concorso nella causa dell'equilibrio di Europa, il favore dei commerci e l'esempio della tolleranza religiosa.

V.

Errore cardinale di coloro che vorrebbero un principato piemontese grettamente civile e anche costituzionale senza mistura di sentimenti nazionali, egli è quello di credere che dopo il 1814 possa stare un Piemonte indipendente come prima della rivoluzione francese, egli è il prendere per una realtà *l'indipendenza piemontese pura,* che è divenuta una stravagante utopia, e per una utopia l'aspirazione all'indipendenza italiana, che può divenire una realtà, e che sola può puntellare intanto l'autonomia del Piemonte, come parte emancipata d'Italia. Dopo la distribuzione territoriale fatta dal Congresso di Vienna l'indipendenza del Piemonte non è più possibile che come strada alla indipendenza d'Italia. Gioberti ha condotto all'evidenza di un'apotemma, come quello della leva d'Archimede, la necessità che ha ogni Stato di una missione esterna per lo esplicamento della sua indipendenza, allorchè ha detto che gli è indispensabile per muoversi aver fuori di sè il *punto d'appoggio.*

Ogni potenza civile si logora e si consuma dentro sè se non si esercita. E quella del Piemonte e della Casa di Savoia si esercitò nella missione di comporre un reame subalpino, i cui *elementi* potevano prima del 1796 non confondersi con quelli dell'indipendenza d'Italia. Vi era allora una Liguria a riunire coi trattati e colle armi; il ducato di Milano appartenente all'Austria, ma da essa disgiunto per

la interposta repubblica Veneta, era continuamente dall'Austria istessa posto in giuoco nelle guerre e nelle convenzioni diplomatiche. Dopo il 1814, creato il regno Lombardo-Veneto, noi toccammo subitamente pel Ticino, non più al piccolo ducato di Milano, ma all'impero colossale d'Austria; dalla carta dell'Alta Italia sparì la tela variata de' tanti piccoli territorii che coprivano l'indipendenza del Piemonte dalla parte dell' Austria e ne' quali era permesso ai re di Sardegna di aspirare a crescere in estensione e potenza senza turbare l'alleanza austriaca; i trattati provvisionali, come quello del 1762 in cui poteva Maria Teresa non irritarsi della riserba de' diritti di Carlo Emanuele III sul Milanese, divennero impossibili. L'Austria non consentirà mai che dopo due disfatte, e con tre rivoluzioni in casa, a cedere una piccola parte di quel dominio che non è più un lontano possedimento ma una parte integrale del territorio dell'Impero.

Stretta fra la Francia e l'Austria la Monarchia Sabauda se disarma è alla mercè del primo occupante e più dell'Austria che la minaccia a Torino senza difesa di monti e ghiacci, che della Francia. Se arma, fra le due, deve necessariamente preferire l'alleanza francese all'austriaca; dacchè l'Austria tiene i territorii in cui solamente si può estendere la Monarchia di Savoia, poichè si fece italiana nel secolo XIV e per l'annessione del Delfinato alla Francia perdè la possibilità di estendersi di là dei monti. Sinchè l'Austria minacciava (più che la Francia) le provincie dell'Alta Italia per i suoi contatti con la Venezia, e pel presidio milanese – la buona politica poteva sperare di frenarla coi trattati e di ottenere da lei brano a brano l'acquisto di quelle provincie: la buona politica consigliava la preferenza per le leghe austriache, perchè l'Austria *poteva* dare o togliere più che la Francia; ma dacchè la *potenza* si tradusse in *atto*, contrario simultaneamente agli interessi del Piemonte e alla indipendenza italiana, gli elementi delle due cause si compenetrarono. Il Congresso di Vienna distrusse effettivamente l'alternativa fra l'alleanza francese e l'austriaca. Le parole del *Memorandum* russo che si tradussero nell'atto finale del Congresso ne sono la più chiara ed autentica interpre-

tazione. Noi le riportiamo: « L'Austria possiede le belle re-
« gioni d'Italia conquistate dalle forze unite della grande
« alleanza sotto le mura di Parigi. Essa *congiunge al suo*
« *vasto territorio* le provincie illiriche che la fanno padrona
« dell'Adriatico e le assicurano una influenza preponderante
« sulla Turchia di Europa. Per la sua *posizione attuale* in
« Italia essa è in grado di *dare leggi ai reami* di Napoli,
« e di SARDEGNA, d'influire possentemente sopra la Svizzera,
« e di fare delle Alpi una barriera contro la Francia ».

All'alternativa delle alleanze sostituì dunque il Congresso di Vienna un'alternativa di *patronato* pel Piemonte - patronato dell'Austria senza speranza di migliore avvenire e contro il sentimento nazionale: degradante e mortale; o patronato della Francia: chè *patronato* diventa ogni alleanza necessaria per chi la implora. Tra i due doveva preferirsi questo ultimo, in cui vi è almeno il merito di una certa elezione, e la speranza di miglior fortuna a spese dell'Austria; in cui alfine non si lotta col sentimento italiano! Ma principalmente la buona politica doveva rivolgersi a ristabilire l'alternativa nella scelta, ampliando i termini dell'alleanza inglese divenuta tanto più preziosa quanto più stretto è il cerchio che ci fanno ai fianchi l'Austria da una parte e la Francia dall'altra; doveva rivolgersi a creare una nuova potenza, quella del sentimento nazionale. « *L'Italia farà da sè* » lo apprenda chi nol sa, non è soltanto il grido della indipendenza italiana; egli è quello anzitutto della *municipale* indipendenza del Piemonte.

Che fecero i ministri del principato assoluto? La loro politica fu così egoista e codarda, che non sarà mai che si chiami *piemontese*. La Francia del 1814 e del 1830 era costituzionale. Bastò questo per rivolgere a favore dell'Austria le simpatie de' ristoratori del *Palmaverde*. Essi consentirono che l'Austria *dasse leggi al reame di Sardegna*, perchè quelle leggi importavano il ristabilimento di tutti gli abusi e di tutti i privilegi. Gli istinti liberali ed italiani furono *giustiziati* nel 1821. Si lasciava scoperta la linea del Ticino, e si costruivano fortezze sui passi delle Alpi. Nè riforme economiche, nè trattati di commercio con l'Inghilterra. Bisognò che passassero più di cento anni, dal 1743

al 1851, perchè il trattato di navigazione e commercio proposto nel trattato di Worms, avesse luogo nell'età nostra. La riforma civile de' cattolici del 1829 nella Gran Bretagna, non trovò un' eco di maggior tolleranza a favore de' protestanti negli Stati sardi. Ricordammo a suo luogo, che cento anni fa, dopo la pace di Aquisgrana, l' alleanza anglo-sarda pericolò, per la ostinazione di non rendere alla famiglia protestante di un costruttore di navi a Nizza, una figliuola convertita cattolica. Ed ecco riprodursi la stessa scena nel 1844, sotto il conte Solaro, che se ne gloria. In Oriente intanto *il Piemonte, unito all'Austria, sacrificava gl' interessi della Chiesa cattolica a una gelosia indegna e insensata contro la Francia.* Nella Svizzera si fece lega col Sonderbund. Nella Spagna si sostenne solidariamente con l'Austria la causa di Don Carlos, contro quella di Cristina e del partito liberale, favoreggiata dalla Francia e dall' Inghilterra. « Per questo, scrive il conte Solaro allora ministro « a Madrid, io era non meno inviso alla Corte di Madrid che « ai gabinetti di Londra e di Parigi, ma io aveva l'appro- « vazione della mia Corte, e le istruzioni del nobile conte « Della Torre mi rinfrancavano ». Si disputava co' ministri inglesi se gli antichi editti concernenti i Valdesi fossero *odiosi o non odiosi;* e chi vuol saperne di più rilegga il *Memorandum.* Tuttavia l' Inghilterra non mancò mai agli interessi maggiori della sua politica tradizionale; e per citare un esempio - anzichè permettere un conflitto con la Francia, protettrice del Bey di Tunisi, nella rottura con quest'ultimo del Governo sardo, a cagione del divieto della estrazione de' grani - essa costrinse il principe barbaresco a dare una soddisfazione al Governo, e una indennità al commercio sardo.

Appena gli atti che seguirono l'elevazione di Pio IX al trono pontificio ebbero mutato lo avviamento della politica italiana, si rianimarono i rapporti tra l' Inghilterra e il Governo sardo. L'occupazione di Cracovia, e l' intervento negli affari della Svizzera, mostrarono che l'Austria non intendeva più rispettare l' indipendenza de' suoi vicini. Il Governo francese non opponeva alcun ostacolo alle usurpazioni di lei; conveniva accostarsi all' Inghilterra; e il re Carlo Alberto

scriveva da Genova il 27 novembre del 1846: « Poichè le « cose incalzano per effetto de' casi della Svizzera e di Cra« covia, io mi sono avvicinato ancor più all' Inghilterra, e « le ho fatto promettere che noi agiremo in accordo con « essa, dappoichè credo che quello è ora il nostro maggiore « interesse. Quel Governo ci dà le maggiori prove di con« siderazione ».

Nei casi del 1847, del 1848 e del 1849 l' Inghilterra secondò le aspirazioni di tutta Italia alla nazionale indipendenza e alle libertà costituzionali. Seguiva con particolare attenzione le riforme civili del Governo sardo; aveva fede nella Costituzione piemontese, non ne ebbe mai alcuna in quella di Napoli. Allo avvicinarsi della guerra ne avvertì i pericoli; scoppiata la rivoluzione francese pensò difenderci dalle possibili aggressioni della Repubblica rossa, e fu tosto in grado di partecipare l'assicurazione che il Governo provvisorio di Parigi non intendeva sconfinare dal territorio francese.

Sin dal maggio 1848 pose ogni studio a favorire la formazione di un regno dell'Alta Italia. Le corrispondenze tra lord Palmerston e lord Ponsomby ne fanno ampia prova. A proporzione de' vantaggi che ottenevano le nostre armi il Governo inglese ampliava le pretensioni intorno ai confini della nuova Monarchia italiana, e quando i casi di Custoza costrinsero l'esercito piemontese a retrocedere, si affrettò fin dal 7 agosto a porre come base delle conferenze per la pace con l'Austria, e a riconoscere come implicita condizione dell'armistizio la cessione del Milanese coi limiti discussi sul *Memorandum* di Hammelauer. In settembre e in ottobre del 1848 usò tutta la sua influenza a Vienna per indurre il gabinetto austriaco a quella cessione: sperò poi nelle conferenze più che nella seconda guerra dalla quale tentò distogliere il Principe illustre e sventurato che vi lasciò il regno, e la forza di sopportare lungamente la vita; e non risparmiò dopo la sventura la sua mediazione per rendere men dura la condizione dei vinti, nè i saggi consigli per conservare al Piemonte le libertà politiche e le speranze con esse di più facile riscatto.

Benchè temperata alla fortuna delle armi quanto alla misura degli acquisti territoriali l'azione del Governo inglese

lasciò in quest'ultimo periodo la base antica di accrescimento alla Monarchia subalpina secondo un sistema di *annessioni al Piemonte,* per sostituire ad essa la base assai più larga della ricostituzione della nazionalità italiana. Le sue comunicazioni con la Corte di Vienna sono informate dal principio nazionale, e in quelle col Governo di Torino riconosce la identità de' due termini prodotta dal Congresso di Vienna, e approva che il Governo sardo prenda la italianità per base della sua azione militare e politica. Nè poteva essere altrimenti; dappoichè trovando l'Austria a ogni pie' sospinto fuori il confine, la *politica piemontese* vi coincide necessariamente col sentimento nazionale.

Le nuove condizioni del Piemonte non mutarono quindi l'indole de' suoi rapporti con l'Inghilterra. L'ebbe egli amica nell'età feudale per costituire lo Stato nella Casa di Savoia, nell'epoca ducale per elevarlo in termini di reame, nella regia per accrescerlo in potenza pari alla dignità: amica ai dì nostri nel condurlo all'egemonia della nazionalità - a solo patto di aver animo da serbare incolume la propria indipendenza (che è più, e diversa della *integrità territoriale*) dalle influenze di Francia e poi di Spagna, e poi di Austria; e di attuare nella interna legislazione quello spirito di tolleranza civile in materia di religione di che lo Statuto è l'applicazione più recente e più larga.

VI.

La lettura de' nostri precedenti articoli sui rapporti tra l'Inghilterra e il Piemonte dall'origine delle due Monarchie sino a questa età, ha potuto convincere i più increduli che l'attuale Governo, caldeggiando con premura l'amicizia di quella forte nazione, lungi dall'introdurre una grande e pericolosa novità non ha fatto che continuare l'antica politica della Casa di Savoia; e che l'opinione contraria, tanto a cuore, se ben rammentiamo, di un giornale protezionista e sedicente *piemontese* nato-morto in principio di quest'anno, non poteva essere che il prodotto della più grossolana ignoranza.

Ci resta a volgere uno sguardo all'avvenire. L'Inghilterra che ha finora agevolato lo svolgimento della potenza e dell'estensione territoriale del regno sardo, continuerà nella stessa politica? Il suo interesse può imporre un limite alla secolare simpatia che ci ha accordata, se sta in certi termini dell'ingrandimento della Monarchia subalpina e non al di là. Le circostanze politiche d'Europa posteriori al 1814 e al 1849 possono influire sulle sue tendenze. Non è accaduto nulla all'intorno che sia capace di alimentare o di estinguere i buoni influssi della Gran Bretagna a favore del Piemonte?

Cominciamo dal notare che la grande impresa del 1848 fallì l'effetto augurato; e restò allo stato di mero *saggio*. Si potrebbe disputare con più ragione se l'Inghilterra vorrà o no favorire un ulteriore ingrandimento dopo l'annessione delle provincie lombarde e venete - se quell'annessione fosse riuscita. Ma le aspirazioni del Piemonte non giunsero ancora a tanto fine; e la prova del 1848 ha il merito, se non altro, di aver mostrato col fatto che la Gran Bretagna non ci desidera immobili al Ticino, che accetta per base il principio della nazionalità, e che ha secondato con tutti i mezzi politici che erano allora in suo potere, le speranze più larghe che ci fu dato concepire dopo le vittorie di Carlo Alberto.

E non è giusto attribuire la politica inglese di quell'anno all'azione personale di lord Palmerston, contro cui si sono scatenati di mala fede tutti i ministri e scrittori dello *statu quo* del 1815. Egli è ridicolo il credere che il Governo inglese possa essere menato dall'opinione privata, o dal *temperamento sanguigno* di un sol uomo. La politica di lord Palmerston era l'espressione più concreta dell'opinione pubblica in Inghilterra; chiamata infatti allo sgabello fu tre volte giudicata, assoluta, coronata dal Parlamento e dal paese, nelle Camere e nei meetings; e gli ha fruttato il seggio che ha in Consiglio, non ostante le mutate vicende del continente.

La cagione di dubitare (eliminata da questi fatti) veniva in alcuni dalla considerazione che se il reame subalpino divenisse una potenza di prim'ordine muterebbe quel sistema

europeo ordinato successivamente coi trattati di Vestfalia, de' Pirenei, di Utrecht e di Aquisgrana, di una zona occidentale di Stati secondari che l'Inghilterra si è studiata sempre di mantenere.

Ma ancora quando per le nuove concessioni il regno subalpino raddoppiasse o triplicasse la sua popolazione, sarebbe ancora lungi dal raggiungere la potenza degl' imperi vicini. Altronde - noi lo abbiamo dimostrato nel precedente articolo - l'indipendenza del *Piemonte, Stato secondario senza aspirazione d'italianità*, fu organicamente distrutta dai trattati del 1814; e all'Inghilterra giova meglio averlo più forte e indipendente che debole e vassallo dell'Austria o della Francia. La zona de' piccoli Stati tagliata dalla Prussia in Germania, dacchè dopo il 1815 tocca la Francia - tagliata dall'Austria in Italia, dacchè assorbì la Venezia, e si pose in istato di DETTAR LEGGI ALLA SARDEGNA, secondo le parole del *Memorandum* russo, tende a convertirsi in una serie di Stati più forti, secondo i fatti del 1848 riconosciuti dall'Inghilterra: cioè la costituzione più centrale dell'*oramai una* Repubblica svizzera e l'ingrandimento della Monarchia piemontese.

Le nuove condizioni interne degli Stati interessati danno inoltre maggior forza ai naturali elementi dell'alleanza anglosarda. Il Piemonte governato con forme costituzionali analoghe a quelle della Gran Bretagna ha veduto sotto la garantia di che ora si giova la libertà civile e religiosa, le persone e le proprietà, e mercè i sistemi che ne scaturirono dalla libertà commerciale comparire sui suoi mercati i capitali dell'industria inglese. L'Austria rientrata nel pieno possesso di un reggimento dispotico non sa più tollerare di ciò che è inglese che la vecchia conoscenza di lord Westmoreland. La Francia già fatta a quarant'anni di pace e a ventidue di alleanza con l'Inghilterra, ne sente l'importanza che ha sfidato tre radicali cambiamenti di governo e il mutamento di tre dinastie. Dall'Inghilterra è scomparso il vecchio orangismo che professava pel continente il governo assoluto. Il torismo puro solidario del Congresso di Vienna non è più possibile; il potere è nelle mani dei wighs, discepoli di Fox, l'amico del primo Console, compagni di lord Holland, l'amico

dell'imperatore de' Francesi, che professano nazionalità e libertà costituzionale pel mondo intero. Questi fatti interni e nuovi confortano, anzichè indebolire, le ragioni di alleanza tra l'Inghilterra e il Piemonte.

Nè i fatti esterni che si produssero da alcuni anni sono di minore importanza. Noi non lasciammo inosservata nei precedenti articoli la profonda modificazione che introdusse nella politica inglese la chiamata al trono di Guglielmo e Maria dopo la morte della regina Anna nel 1714: fatto che pose in grave rischio gli acquisti del trattato di Utrecht, e la fortuna di Vittorio Amedeo II cui fece perdere la Sicilia. Dacchè il re d'Inghilterra fu simultaneamente elettore di Annover ebbe una base di operazioni militari, un esercito, un territorio a difendere nell'Alemagna settentrionale: l'indipendenza degli Stati secondarii tedeschi gli fu naturalmente più a cuore che quella degli Stati d'Italia. Per sospetto degli accrescimenti e delle tendenze all'unità nazionale germanica della Monarchia prussiana, l'Inghilterra esagerò la sua azione a favore dell'Austria; la Sicilia fu ritolta al re di Sardegna col trattato di Londra del 1718 per riunirla a Napoli a favore di Carlo VI imperatore austriaco; e in tutto il corso dell'ultimo secolo e nei trattati di Vienna la politica inglese volle sempre serbare all'Austria il primo posto tra le potenze germaniche per contenere la Prussia.

Nel 1838, con la morte di Guglielmo IV, reggendo nel regno di Annover lo Statuto della successione mascolina, e prevalendo in Inghilterra la linea al sesso, le due Corone si separarono; passò quella della Gran Bretagna a Vittoria Alessandra I, figlia del duca di Kent, fratello immediato dell'ultimo Re; e il regno di Annover al duca di Cumberland fratello ultrogenito e a' suoi discendenti. Questo fatto è gravissimo e merita una profonda considerazione. Non vi ha dubbio che continuerà ancora e per lungo tempo una grande intimità fra i due paesi, ma l'unità delle sorti è disciolta e gl'interessi dell'Inghilterra tornano per questa parte allo stato più propizio al Piemonte, dell'epoca del trattato di Utrecht. La politica tedesca del Governo inglese, più favorevole alla Prussia nei tempi ultimi, specialmente nel 1846,

e meno sollecita della conservazione dell'impero d'Austria, è un primo sintomo di quel ritorno agli antichi termini per cui declinano le ragioni delle alleanze austro-inglesi e crescono quelle dell'unione col Piemonte e della importanza che in ogni età pose l'Inghilterra alla sua indipendenza e alle sue vittorie.

Ma di tutti i fatti esterni prodottisi negli ultimi anni, e che possono influire nella questione, il più grave è forse la clientela, o, a meglio dire, il *vassallaggio* in che si è posta l'Austria per rispetto alla Russia dopo gli aiuti di Ungheria, vassallaggio che le fa rappresentare la umile commedia del *disarmo* nelle presenti vertenze di Oriente. La Russia che minaccia le Indie, il mar Nero, il Baltico, il bacino orientale del Mediterraneo, il Sund e i Dardanelli è la capitale nemica dell'Inghilterra e della civiltà. L'Inghilterra sente che nelle presenti condizioni del mondo, a Venezia, a Milano, sulla riva sinistra del Ticino non vi è più un'Austria ma la Russia che la mena. L'Inghilterra sa che la Lombardia e la Venezia furono impetrate all'Austria dall'imperatore di Russia nei trattati del 1814 e del 1815 per respingerla in Occidente dalla Polonia e dalle bocche del Danubio. Essa intende che il procurare di ricacciar l'Austria verso Oriente in cerca di compensi delle terre italiane, è il solo modo di guastarla con la Russia, e di scostare quest'ultima dall'Europa centrale - ed opera a tal fine.

Le circostanze odierne, lungi dall'affievolire, avvalorano così per l'avvenire la convenienza storica dell'alleanza inglese, e la fiducia che si deve riporre in essa. Ci giova averlo ricordato alla vigilia di possibili avvenimenti che potrebbero affrettare il partito delle leghe e i destini d'Italia.